



«Rain Dogs» di Johan Inger
FOTO DI A. ANCESCHI

Danzando sotto la pioggia

La proposta di Aterballetto su musiche di Tom Waits

«Rain Dogs» di Johan Inger è l'anello di congiunzione perfetto tra l'eredità di grandi maestri e un gusto contemporaneo spigliato

ROMA

NEL GIRO DI UNA SETTIMANA ABBIAMO VISTO - E APPREZZATO - IN DUE DISTINTE OCCASIONI ATERBALLETTO, che conferma la sua natura brillante e solida di compagnia di danza contemporanea. La migliore, probabilmente, nell'orizzonte italiano, se non altro per respiro e per repertorio, oltre alla qualità dei suoi ballerini. Non a caso, Aterballetto è stato il fiore all'occhiello a Pisa della Nid, ospite della piattaforma di danza italiana aperta agli operatori stranieri, mentre con giusto scintillio chiudeva ieri l'altro il piccolo ma

fiero festival di danza della Filarmonica Romana. Comune ai due programmi presentati, *Rain Dogs* di Johan Inger, frizzante e ombreggiato lavoro sulla scorta delle musiche e della voce manara di Tom Waits. La scelta, felice, di Cristina Bozzolini che ha preso le redini della compagnia da Mauro Bigonzetti dopo un decennio un po' monocorde occupato perlopiù dalle sue creazioni, riprende la vocazione internazionale della compagnia.

Il nome di Inger non è uno qualunque: cresciuto come danzatore al Nederlands nei tempi d'oro di Kylian, dove ha iniziato a fare coreografia e poi passato a dirigere il Cullberg, oggi l'artista svedese si dedica interamente alla creazione. E fa benissimo. *Rain Dogs* è l'anello di congiunzione perfetto tra l'eredità di grandi maestri e un gusto contemporaneo spigliato e ironico, insieme con quel senso di smarrimento così diffuso tra le giovani generazioni, ma che in Inger non si trasforma mai in gusto insistito per patemi e tormenti. Ha origine nell'anima ma diventa sfarfallio di corpi un po' ebbri sotto la

pioggia.

Un vagare di solitudini nella nebbia, incontri stropicciati, Bukowsky spiaggiato sotto il cielo bigio del nord. Una bella scoperta, Inger, e peccato che di lui, che compone dal 1995, da noi non si sia visto altro.

A mostrare radici e inclinazioni della compagnia, l'apertura - nella serata romana, più bilanciata - con un ormai «classico» di Forsythe, *workwithinwork* del 1998, dove il suo amore per le geometrie è ancora stonato da cenni di storie tra i danzatori, sui suoni arcani e rarefatti dei *Duetti per due violini* di Luciano Berio. Inghiotiti o partoriti dal fondale nero, attraverso fessure quasi invisibili, si confrontano a coppia o in formazione variabile, qua e là echeggiando il grande Balanchine a cui Forsythe guardava come punto per ribaltare il mondo coreografico.

Per la «vetrina» della Nid, invece, Bozzolini ha optato per un altro percorso da lei molto amato e praticato (al Balletto di Toscana, sua prima grande «creatura»): spingere i giovani coreografi italiani a sfide imponenti. Eugenio Scigliano, già felicemente rodato in altre occasioni, però qui manca la presa e il suo *Don Q - Don Quixote de la Mancha* è una prospettiva troppo minuscola rispetto al personaggio a cui si ispira, quasi privata si direbbe nel concentrarsi sul tormento di un artista e del suo doppio nel turbine di una folla sostanzialmente estranea al loro monologo. Assolutamente fantastiche sono, per contro, le scene e le luci di Carlo Cerri, un vorticare di parole tra le finestre di luce e di visioni di mondo date dalla sagoma delle pale strappate di un mulino. C'è tutto in pochi segni: la follia, l'ossessione, l'abbacinante bellezza della vita. Chapeau.

Ancora molto giovane, ma con una certa grinta è Cristina Rizzo, che si getta nell'agone coreografico in *Tempesta/The Spirits*, con uno sguardo obliquo su Shakespeare mirando a stanare i gangli delle relazioni tra i sei danzatori/personaggi. *Tempesta* come crocevia di emozioni, temperature diverse. Un po' acerbo ma interessante.

Harrower e le ombre del passato

ROMA

STESSA CLASSE DI MARK RAVENHILL (1966), DAVID HARROWER È UN «ARRABBIATO» DI TEMPERATURA DIVERSA, PIÙ FREDDA MAGARI MA SEMPRE PENETRANTE nel tessuto molle della società. L'eleganza dello stile, affinato in riletture di Cechov e persino di Pirandello, non gli impedisce di creare in proprio testi crudi come *Blackbird* in cui tratta di abusi su una minorenne ma con inquietanti spiazziamenti di prospettiva. Un lavoro che ha attratto l'attenzione di Lluís Pasqual e di Massimo Popolizio, in un adattamento portato in scena all'India di Roma.

Adesso, invece, tocca a *Good With People*, portato in scena - sempre nella capitale - al teatro Argot dalla regia di Tiziano Panici, anche attore accanto a Vanessa Scalera. Un testo ancora più sottile dove, nell'orizzonte hopperiano della hall di un alberghetto che ha conosciuto tempi migliori, si incontrano due solitudini. Quella della signora Helen Huges, annoiata tenutaria della locanda vista mare a Helsenborough, e quella, ritornante, di Evan Bold. I due si scrutano e si confrontano, dapprima secondo un protocollo di routine, poi la donna, spinta dalle micro-provocazioni del giovane, lo riconosce. È il ragazzo che partecipò a un brutto episodio di bullismo nei confronti di suo figlio, ferita mai cicatrizzata. Ma è anche la fessura della trasgressione, della possibilità di scandagliare la propria zona oscura e di riemergere forse più «vissuti», invece di esistere in apnea.

La scrittura di Harrower è tanto lineare quanto impervia nelle svolte improvvise dei suoi significati. Dalla tensione all'attrazione, dall'aggressività al gesto di tenerezza in un rimbalsare di contraddizioni di cui il drammaturgo scozzese insegue il gioco senza commenti, su uno sfondo sociale ammantato di sommosse ed eco-scandali. Tiziano Panici incornicia la partitura con una regia altrettanto lineare, quasi sussurrando la storia in un'intimità di silenzi, pause e frasi di circostanza. Più vicino ad atmosfere da Pinter che da «angry writers», concentrandosi sul rapporto a due. È meno convincente invece nei panni attoriali di Evan, laddove bisognava saper dosare le nuances con acrobatica abilità e dare spessore a un ragazzo sopravvissuto a una gioventù bruciata. Gli nuoce, a confronto, anche la densità insieme spavalda e sensuale di Vanessa Scalera, che incarna una mirabile Helen. Mentre l'involucro al neon e la scenografia più evocata che reale di Marta Genovese riporta la storia alle sue dimensioni metaforiche.

Anime solitarie in cerca di sesso

Vucciria Teatro La giovane compagnia siciliana al suo secondo lavoro con «Battuage», tra Emma Dante e ricci/forte

ROMA

NON SI PUÒ CERTO DIRE CHE NON SIANO RIUSCITI A FARSI NOTARE. SONO AL LORO SECONDO SPETTACOLO, ma basta poco per capire che sul pubblico hanno un certo appeal.

E non solo perché la sala che li ha ospitati pochi giorni fa - al Teatro dell'Orologio di Roma per la stagione Dominio Pubblico - è bella piena, ma anche perché una compagnia così giovane che riesce a raccontare in modo schietto e naturale certi temi legati al sesso e alla confusione di genere, attraverso una scrittura cruda e spregiudicata, non capita di vederla spesso.

Si tratta dalla compagnia siciliana Vucciria Teatro, attiva da appena due anni e fondata

dal giovanissimo Joele Anastasi ed Enrico Sortino, in scena con Federica Carruba Toscano e Simone Leonardi. *Battuage* si intitola il loro nuovo spettacolo ed è un lavoro sul lato oscuro e solitario di chi cade giù, sceglie di rimanere nel proprio inferno e perde ogni minimo desiderio di risalita.

Un desiderio, in realtà, quel ragazzo venuto dalla Sicilia in cerca di successo nel mondo dello spettacolo (Joele Anastasi, autore e regista di *Battuage* oltre che interprete) ce l'ha: desidera essere desiderato. Che significa essere usato e pagato per concedere all'altro il piacere della carne.

È lui la prima anima disperata a presentarsi al pubblico, che davanti agli occhi si ritrova luridi orinatoi frequentati da transessuali,

prostitute provenienti dalla Grecia, omosessuali, scambisti e gigolò. Il sesso è ciò che li lega. Non esistono altre relazioni o legami tra i personaggi all'infuori del sesso (che era anche al centro del lavoro precedente, *Io, mai niente con nessuno avevo fatto*, molto diverso tuttavia da questa seconda pièce e vincitore del Roma Fringe Festival 2014).

Stanno cercando la loro strada, è chiaro, e in questa affannosa ricerca, come tutti i giovani, si lasciano influenzare dai loro «fratelli maggiori». Così, al primo impatto, guardando *Battuage* non si può fare a meno di pensare a *Le pulle*, della più nota regista (pure lei siciliana) Emma Dante, o - in certi passaggi - agli «scandalosi» ricci/forte. Ma quando si esplora un mondo nuovo, in fondo, è normale.

Quel che conta è aver imboccato la strada giusta. Col tempo, capiranno cosa tenere e cosa lasciarsi alle spalle, avendo con sé due punti di forza: una buona capacità attoriale e una scrittura incisiva. Che non è poco.



Una scena da «Battuage»